

PERSI

Nella piazza ci sono due colori: il nero e il verde. Il nero è quello dei poliziotti. Casco, guanti, manganello e scudo antisommossa, anonimi nelle loro uniformi scuri, neri come le barbe degli Ayatollah, sono il volto del regime che tutti conosciamo. Poi c'è l'oceano dei manifestanti. Donne uomini, ragazzi e ragazze che vociano, cantano, scandiscono slogan. Una massa eterogenea, ognuno con la propria storia, la propria identità, ognuno che intende far sentire la propria voce. Io e Shirin siamo lì, due ventenni persi fra la gente, due delle gocce che confluiscono in quell'oceano. Shirin... Oggi alcune ciocche di capelli corvini le fuoriescono dall'hijab, ricadendole sulle spalle. I suoi occhi verdi ridono alla vita, il suo sorriso è luminoso. Abbiamo tutta la vita davanti, e vogliamo viverla liberi dalle minacce del regime. Vogliamo esser liberi, vogliamo che il nostro Paese lo sia. -Fratelli, siamo qui per far rispettare la nostra volontà!- a parlare è un improvvisato oratore arrampicatosi sul basamento di una statua intitolata ai martiri della rivoluzione. -Il nostro voto non è stato rispettato! Il Presidente...- si levano grida spaventate dal fondo della manifestazione: la polizia sta caricando. La folla comincia a disperdersi, qualcuno rimane schiacciato nella calca. Bisogna scappare, non bisogna farsi arrestare: tutti hanno sentito racconti su ciò che ti capita in carcere. Via da qui! Spintoni, gomitate, ma io e Shirin non dobbiamo farci separare dalla confusione.

È sera. I minareti si stagliano su un cielo nero, coperto di dense nubi opprimenti. L'aria è afosa, irrespirabile, come se una cappa fosse calata sulla città, facendo ristagnare per le vie la paura e la violenza del giorno. La veste bianca di Shirin ha un largo strappo sulla manica, che lascia intravedere un graffio, per fortuna abbastanza superficiale: deve essere accaduto quando è inciampata durante la fuga. -Tranquillo Shahab, non è niente.- Mi ripete questa frase per l'ennesima volta: non riesco a nasconderle la mia preoccupazione. Nei pressi del nostro appartamento ci viene incontro Firuz, il portiere del nostro condominio. Cerca di affrettarsi nonostante l'età, è visibilmente preoccupato e ogni tanto si volta a guardare dietro di sé, come per accertarsi che nessuno lo stia seguendo. Il suo sguardo corre subito al braccio: -Shirin, cosa ti è successo?- -Niente Firouz, è una sciocchezza-. La sua voce è dolce come sempre, e anche il suo sorriso è spontaneo, forse un po' stanco. Poi Ahmed si rivolge a me: -Shahab, qui non siete più al sicuro! I guardiani della rivoluzione stanno setacciando il vostro appartamento. Vi stanno cercando!- Shirin ha un sussulto e le stringo la mano. Sapevamo da tempo che questo momento sarebbe arrivato: -Grazie Firouz; grazie-. probabilmente è l'ultima volta che lo vediamo: -Addio Firouz-. No, non lo vedremo più. Forse non vedremo più i nostri genitori, i nostri compagni di università. Forse non rivedremo più Teheran.

Quella notte dormiamo a casa di un vecchio amico, Amin, col costante terrore che la polizia possa irrompere nell'appartamento da un momento all'altro, arrestando anche lui. Per fortuna ci presta anche del denaro per pagarci il passaggio da una persona disposta a portarci in Turchia. Senza Amin non so proprio cosa avremmo fatto: spero che non debba mai trovarsi nella nostra situazione. La mattina seguente ci presentiamo all'appuntamento con la persona che ci dovrà portare fuori dai confini del nostro paese. Non è nuovo del mestiere: si tratta di uno dei tanti contrabbandieri di persone, abituati a correre rischi. Dice che alla frontiera troveremo un funzionario che in cambio di altro denaro ci lascerà andare. Con noi ci sono anche due fratelli sulla quarantina e un ragazzino di diciassette anni.

Poi via, verso la Turchia.

Ormai sono tre giorni che viaggiamo. Il percorso è lungo, perché bisogna evitare le strade principali dove è più facile imbattersi in posti di blocco. Nella camionetta fa caldo, c'è poco spazio. Spesso uno scossone ci fa sobbalzare, la polvere ci fa tossire. Polvere sottile, che si infila dappertutto, e ricopre i nostri vestiti e i nostri volti. Nessuno parla o fa domande agli altri sul perché si trovino lì. È inutile ricordare il passato, rimuovere quello strato di polvere che già ricopre le vite che ci stiamo lasciando alle spalle. Anche il futuro è imperscrutabile; invisibile dietro una pesante tenda, come il paesaggio intorno a noi, nascosto ai nostri occhi dal telone che chiude la camionetta, che nessuno vuole o ha la forza di scostare. Cosa faremo una volta in Turchia? Stringo a me Shirin, forte, e lei si aggrappa a me.

La camionetta rallenta, poi si ferma, e il motore si spegne. Siamo arrivati alla dogana. Sbatte la portiera, poi l'autista dice qualcosa. Tratteniamo tutti il respiro in attesa della risposta. –Ah vecchio mio come stai? Altri nemici del popolo da espatriare? Non ti stancherai mai di questo sporco lavoro?– Ci siamo! È il funzionario corrotto di cui ci aveva parlato! Tiriamo tutti un sospiro. La tensione si allenta sui nostri volti, e ci scambiamo sorrisi tirati e cenni d'assenso. Forse ce l'abbiamo fatta. Una mano scosta il telo che chiude la camionetta, e compare la faccia di un militare. Ha una barbetta nera, caprina, secondo i dettami degli Ayatollah. –Così voi siete la merce, eh? Ce li avete i soldi?– Gli consegniamo gli ultimi nostri risparmi. Senza denaro, senza amici e senza patria, ma io ho Shirin e lei ha me: ce la faremo. –Bene. I soldi ci sono tutti! Andate e non fatevi più vedere!–

–Fermi tutti, traditori! E voi uscite da lì!–

È finita. Fuori ci sono sette militari. Hanno scoperto i traffici del funzionario di frontiera e del nostro autista: colti in flagrante a far espatriare nemici del popolo. Scendiamo tutti dal camion con le mani alzate. Non riesco a controllare un tremore alle gambe. È finita. E adesso? Nemici del popolo. Scompariremo, nessuno sentirà più parlare di noi. È finita, finita. Dobbiamo provare a scappare: è l'unica cosa da fare. Il funzionario prova a dire qualcosa, ma viene colpito col calcio del fucile da un militare. Si rialza a fatica. Risate dei militari. Quello sta fermo un attimo sulle gambe malsicure, poi si getta sul militare che lo ha colpito. L'autista ne approfitta per scappare. Scappare: sì, dobbiamo provarci. Non abbiamo altre possibilità. Guardo negli occhi Shirin: è spaventata, sta pensando la stessa cosa. È un attimo: superiamo il terrore che ci paralizza e cominciamo a correre.

Una raffica di spari in lontananza. Poi fischiano delle pallottole. Una fitta di dolore mi colpisce la spalla e cado a terra. Non riesco più a muovere il braccio per il dolore. Porto una mano alla spalla, e la ritraggo sporca di sangue. Shirin mi aiuta a rialzarmi: alcuni soldati turchi già ci vengono incontro. Arrivano gli ultimi colpi dalle nostre spalle. Ci siamo quasi: dietro di noi il regime, ma anche la vita che abbiamo sempre vissuto; davanti a noi incertezza, ma anche un'immediata salvezza. Un colpo alla schiena mi tronca il respiro. Cado nuovamente. Alzo il volto dalla polvere per respirare, ma non ci riesco. Aria, aria! No, i miei polmoni sono vuoti, non riesco a prendere quell'aria! Aria! Poi il tocco delle tue mani, Shirin.

Guglielmo Rezza